

Le ISTITUZIONI RELIGIOSE EBRAICHE

In questo capitolo vedremo:

- **il tempio**
- **il sacerdozio**
- **il culto - i sacrifici**
- **le feste** { sabato
pasqua
pentecoste
capanne
altre
- **la sinagoga**

L'ebraismo antico non è pensabile senza istituzioni religiose: tutta la vita di Israele (politica, economica, artistica, culturale...) è permeata dalla fede. Prenderemo in considerazione le principali istituzioni religiose, attorno a cui ruota la vita degli ebrei.

IL TEMPIO

Luogo della presenza divina in mezzo al popolo, il tempio ha subito varie trasformazioni, fino ad essere distrutto nel 70 d.C. dai romani, e mai più ricostruito, nonostante il tentativo fatto sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata nel 360 - 363 ¹⁾

1. Il tempio nel deserto: la tenda di Dio

Quando Israele peregrinava nel deserto e viveva sotto le tende, anche il suo Dio dimorava sotto una tenda, detta tabernacolo o dimora.

L'idea di un santuario mobile è testimoniata in Egitto già prima del 2000 a.C. Gli esempi pervenutici presentano una struttura fatta di travi e pali di legno, laminati con metalli preziosi e muniti di giunti e cavità per facilitarne l'erezione. Alcune pitture antiche mostrano come fossero poi coperti da tende.

Gli artigiani israeliti formati in Egitto dovevano sapere come costruire una struttura del genere.

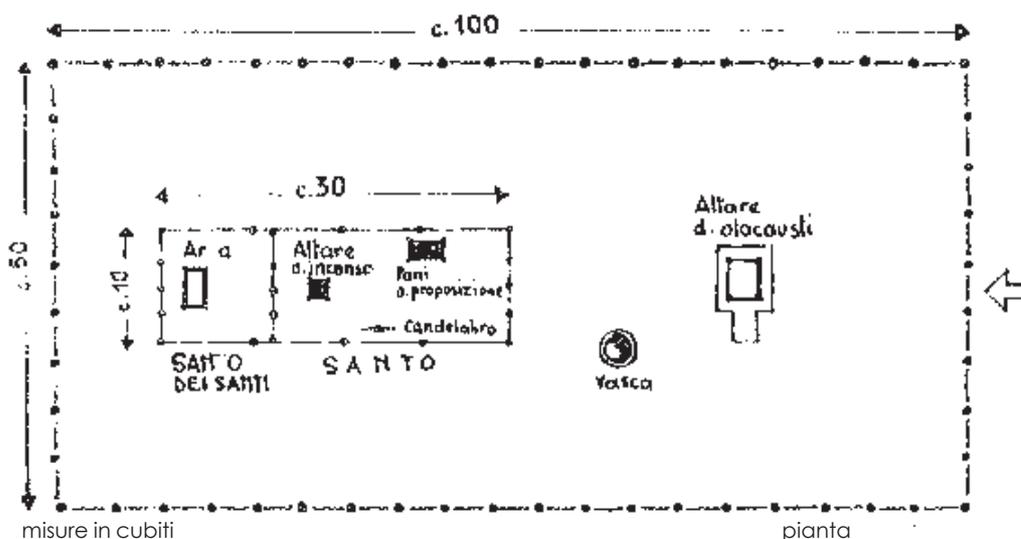
Il Tempio (detto anche tabernacolo), secondo Ex 25-31, era così strutturato: un cortile che racchiudeva due spazi sacri, l'altare degli olocausti e la vasca per le abluzioni rituali. I due spazi sacri erano larghi all'incirca 5 metri: uno "il santo dei santi" era quadrato; l'altro, "il santo", che lo precedeva, misurava circa 10 metri di lunghezza.

¹⁾ Gli ebrei ebbero, dall'imperatore di Bisanzio Giuliano l'Apostata (360-363), il permesso di ricostruire il tempio. Iniziarono i lavori e poi un terremoto ne distrusse una parte. La costruzione fu abbandonata.



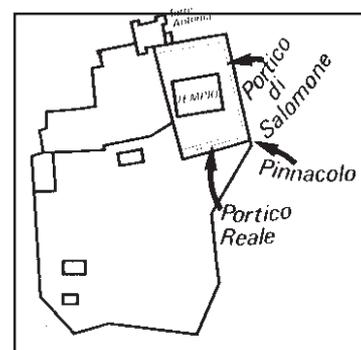
IL TEMPIO NEL DESERTO

Su ordine di Dio, Mosè costruì una "tenda di convegno". Il disegno mostra una possibile ricostruzione di essa.



Dopo la conquista del Canaan (sec. XIII a.C.) il tabernacolo (che nel frattempo si era arricchito dell'arca dell'alleanza) venne spostato da un luogo all'altro, finché Salomone lo sostituì col tempio.

C'è da domandarsi però se questo tempio sia mai esistito. Può darsi che, per dare autorevolezza al tempio di Salomone, l'autore di Ex se lo sia immaginato sul modello del tempio salomonico.



2. Il tempio di Salomone (I° tempio)

Salomone, coronando un sogno di suo padre Davide (cfr. 2 Sam 7), volle dare ad Israele un centro stabile di culto e costruì verso il 960 a. C. il tempio su un terreno di sua proprietà che spianò e rese adatto alla costruzione. Il terreno è ancora quello su cui sorge attualmente la musulmana "cupola della roccia".

Questa zona si presenta come una grande spianata a forma di trapezio i cui lati orientale e occidentale oggi misurano m. 462 e 491, quelli meridionale e settentrionale m. 281 e 310.

Il suo centro è occupato dalla roccia sacra su cui probabilmente sorgeva

l'altare degli olocausti o forse il «santo dei santi». Già al tempo di Salomone questo luogo era legato a tradizioni sacre. Qui infatti si trovava l'aia del gebuseo Ornan, dove si riteneva fosse avvenuta una teofania (= manifestazione di Dio) e dove Davide aveva già innalzato un altare.

La descrizione del tempio di Salomone e della sua attrezzatura, benché si fondi su un documento quasi contemporaneo alla costruzione (1 Re 6-7; 2 Cron. 3-4), è assai incerta.

A partire dall'ingresso posto ad oriente, il tempio salomonico presentava tre ambienti: il vestibolo (ebr. ulàm); l'aula (ebr. hekàl: cfr. sumerico E-GAL, «grande casa» e accadico ekallu, «palazzo»), chiamata anche «santo»; infine la cella (ebr. debir), detta anche «santo dei santi», di forma perfettamente cubica. L'intera costruzione aveva una lunghezza di 60 cubiti, una larghezza di 20 e un'altezza di 30 (in metri 33 x 11 x 16, poiché un cubito era circa 50 cm.).

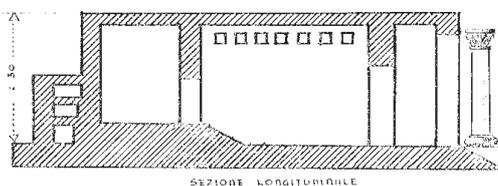
I tre ambienti probabilmente si elevavano gradatamente man mano che si avanzava dal

vestibolo. Il pavimento del santo dei santi era più elevato che non quello del tempio: costituiva una specie di palco per l'arca dell'alleanza. Questi tre ambienti erano separati da due pareti in legno di cedro ed erano rivestiti pure di legno di cedro, eccetto il pavimento che era in legno di cipresso. Le pareti erano intagliate con cherubini, fiori e palme, con rivestiture in oro.

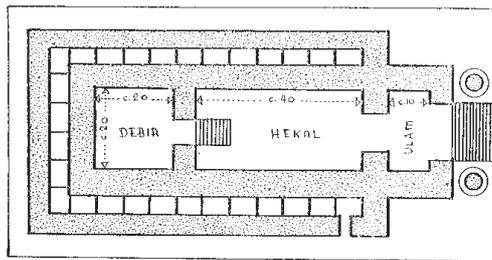
Ai tre lati nord, ovest e sud, questo edificio era connesso con un'altra costruzione che, almeno nell'ultima fase architettonica, aveva tre piani e comprendeva numerose stanze riservate ai sacerdoti ed agli arredi. Al di sopra del terzo piano alcune finestre aperte nel muro del tempio fornivano la luce al vestibolo e al «santo». Il «santo dei santi» era invece privo di finestre e completamente oscuro.

Chi entrava nel tempio doveva attraversare un cortile. Qui v'era l'altare degli olocausti, che aveva la forma di una ziqqurath babilonese a tre piani e la cima ornata di quattro corni. In questo cortile si trovava pure il «mare di bronzo», che era un enorme vascone emisferico della capacità di 787 ettolitri, poggiato su dodici buoi di bronzo.

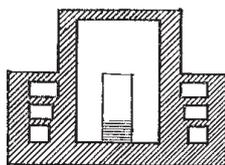
Oltre la finalità pratica di rifornire l'acqua per le numerose abluzioni e purificazioni, esso aveva pure un significato simbolico. Infatti il nome «mare» lo



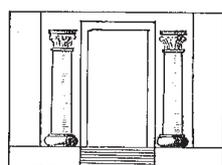
SEZIONE LONGITUDINALE



PIANTA



SEZIONE TRASVERSALE

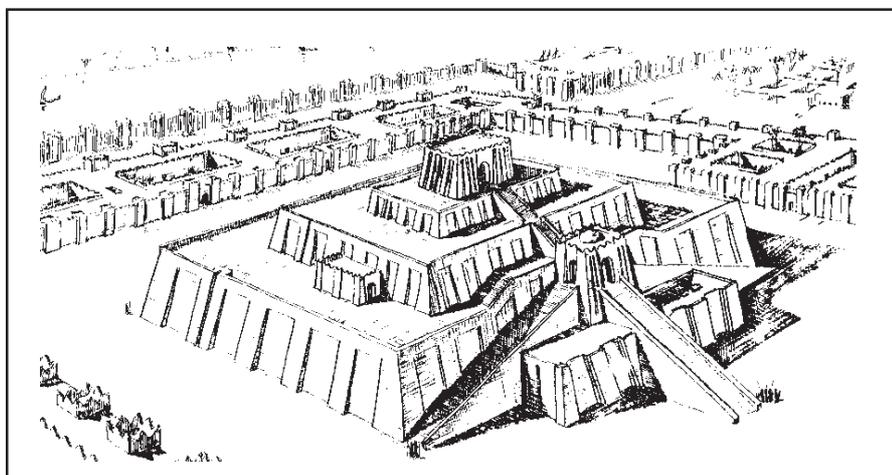


ALZATA

La ziqqurath di Ur

(ricostruzione)

Fu probabilmente una torre come questa che suggerì l'idea di costruire in modo simile il tempio al dio JHWH.



ricollega sia al lago sacro dei templi egiziani, sia all'apsu dei templi babilonesi, che richiamava l'abisso delle acque primordiali.

L'acqua vi era trasportata mediante dieci ampie conche poggiate su carrelli a ruote.

Nel «santo» v'erano l'altare d'oro per bruciare l'incenso, la mensa di cedro ricoperta d'oro, su cui venivano posati i pani da offrire a Dio e dieci candelabri d'oro.

Una volta sola all'anno, nel giorno dell'espiazione (kippùr), il sommo sacerdote entrava nel «santo dei santi». Al centro vi era l'arca dell'alleanza che, secondo il libro dell'Esodo, aveva la forma di una cassa rettangolare.

La funzione dell'arca è complessa: secondo alcuni testi biblici, desunti soprattutto dai Libri di Samuele, essa era il palladium¹⁾ della nazione, a cui si faceva ricorso nei momenti più critici, perché era considerata come il trono su cui Jhwh stabiliva la sua invisibile presenza; altri testi biblici la presentano come il luogo in cui si poneva il testo della legge.

Ai due lati dell'arca si trovavano due cherubini in legno di olivo ricoperto d'oro, alti 10 cubiti, che avevano due ali distese, ognuna delle quali misurava 5 cubiti.

Sulla loro forma la Bibbia è molto sobria ed oscura, dato il divieto di farsi immagini. Perciò bisogna fare ricorso alle riproduzioni, tutt'altro che omogenee, affiorate negli scavi del Vicino Oriente. Molti li assimilano a quelle divinità secondarie del pantheon assiro-babilonese, chiamate karibu, che hanno l'aspetto di quadrupedi (toro, leone) con ali e testa umana. Le loro statue fiancheggiavano in coppia l'ingresso dei templi e dei palazzi reali, perché ad essi si attribuiva la doppia funzione di intercedere presso la divinità e di fare la guardia. Naturalmente i cherubini israelitici avrebbero in comune con questi karibu la forma, il nome e la funzione, non il carattere divino. Non mancano però coloro che li collegano con le sfingi (leoni androcefali) o le dee che stendono le loro ali protettrici al di sopra del dio Horus; oppure con le sfingi alate che fianleggiano o sostengono un trono di cui gli scavi di Meghiddo, Biblos e Hamah hanno fornito parecchi esemplari.

Il tempio salomonico s'ispira all'idea arcaica dei templi sumerico-accadici secondo cui esso è la dimora esclusiva di Dio in mezzo al suo popolo (cfr. Deut 12) e la sua costruzione è regolata da una speciale rivelazione divina.

Il tempio di Salomone subì molteplici restauri e fu distrutto nel 587-6 a.C. dalle truppe di Nabucodonosor.

3. Il tempio di Zorobabele

Quando gli ebrei rientrarono dall'esilio nel 538 a.C., si preoccuparono assai presto di ricostruire il tempio.

Il nuovo Tempio fu condotto a termine nel 516 a. C., dopo molte opposizioni e difficoltà. Esso riproduceva la stessa pianta dell'antico (Esdra 1; 3-6).

Mancando l'arca dell'alleanza, forse andata distrutta, il «santo dei santi» rimase vuoto; e vuoto lo trovò Pompeo Magno nel 63 a.C. Uscendo infatti dal tempio disse: «Gli ebrei adorano un dio senza volto».

Invece dei dieci candelabri precedenti, il «santo» ricevette un solo candelabro d'oro a sette bracci (*menoràh*).

Spogliato e profanato da Antioco Epifane, il tempio fu restaurato dai Maccabei nel II sec. a.C.



I romani vittoriosi nell'atto di asportare la "menoràh" dal tempio di Gerusalemme. Roma, arco di Tito

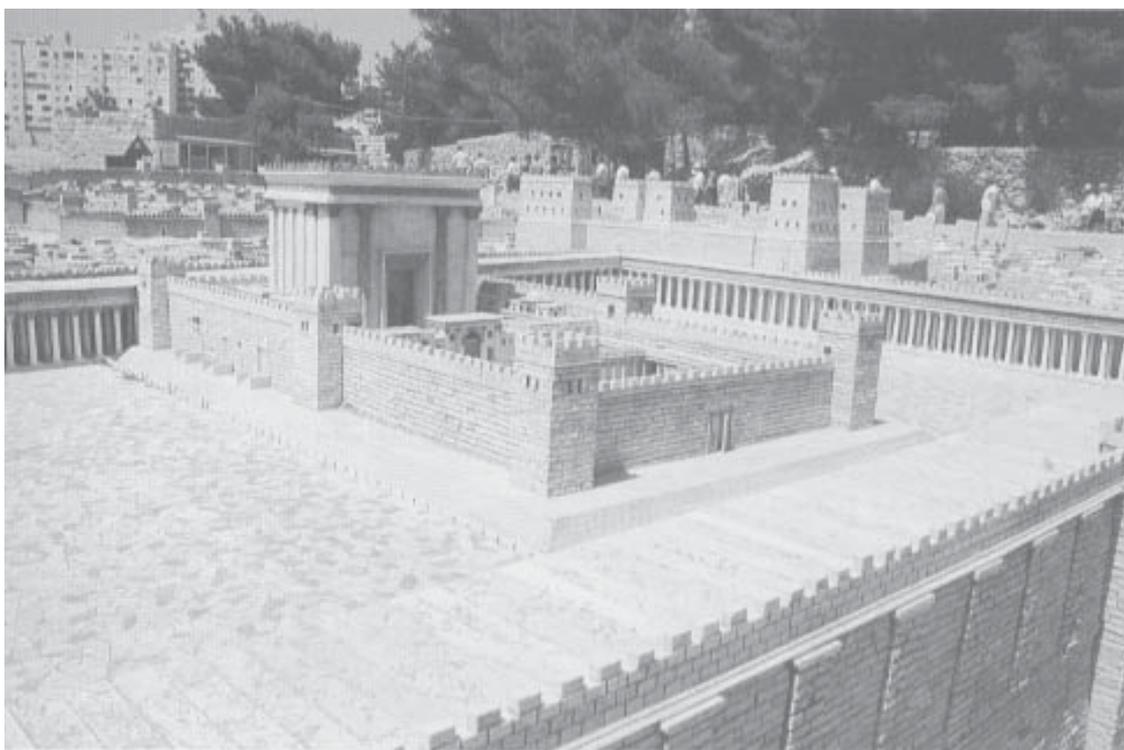
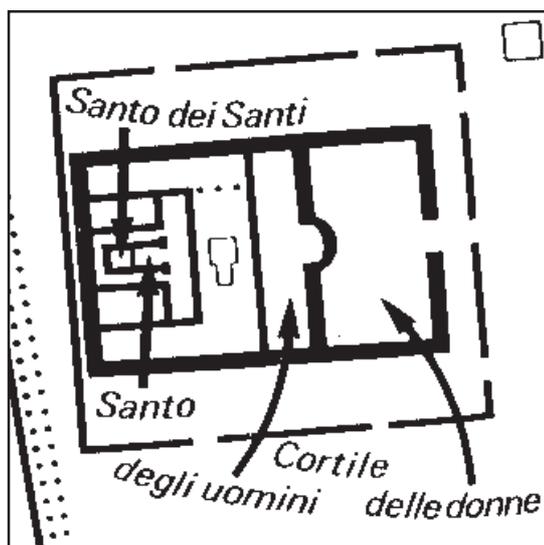
¹⁾ Palladium = Era una statua della dea Pallade, venerata ad Atene ed altrove, che si riteneva rendesse insospugnabile una città. Poi ha acquistato il significato di divinità protettrice di una città.

4. Il tempio di Erode il grande (II° tempio)

Sarebbe il III° tempio, però la tradizione giudaica ha sempre considerato il tempio di Erode il grande come il «secondo tempio», giacché lo giudicava solo un abbellimento di quello ricostruito nel 516 a.C.

Con questa grandiosa impresa Erode volle accattivarsi l'animo dei giudei ed ostentare il suo gusto ellenistico per l'edilizia. Iniziati i lavori nel 19 a.C., li condusse a termine in nove anni e mezzo, sebbene i lavori di rifinitura siano durati fino al 62 d.C. (cfr. *Gv* 2,20: «46 anni ci vollero a costruire questo tempio»). Il tempio conservò la struttura salomonica, però ricevette un'altezza maggiore e considerevoli aggiunte.

La spianata circostante fu raddoppiata perché potesse contenere tre nuovi cortili. L'atrio più esterno era accessibile a tutti, perciò era detto «atrio dei gentili». Uno sbarramento in pietra, che recava iscrizioni (due sono state ritrovate) in greco e in latino comminanti la pena di morte a chi, non circonciso, l'avesse oltrepassato, ne segnava il limite. I suoi due lati orientale e meridionale erano occupati da due sontuosi portici, detti rispettivamente «portico di Salomone» e «portico regio».



TEMPIO di GERUSALEMME (ricostruzione)



Lapide che comminava la pena di morte ai non circoncisi che fossero entrati nel tempio.

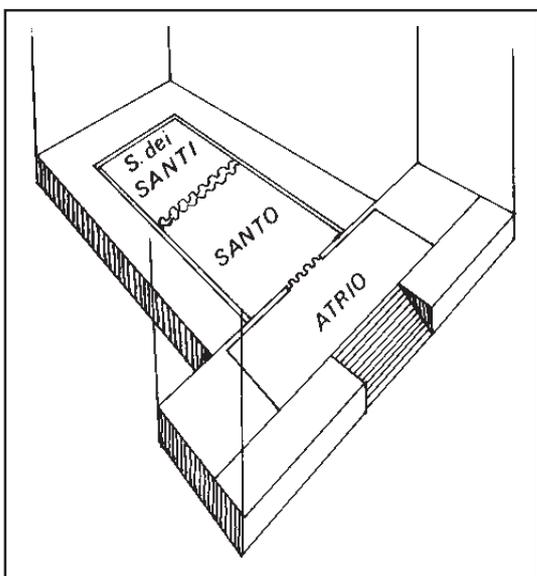
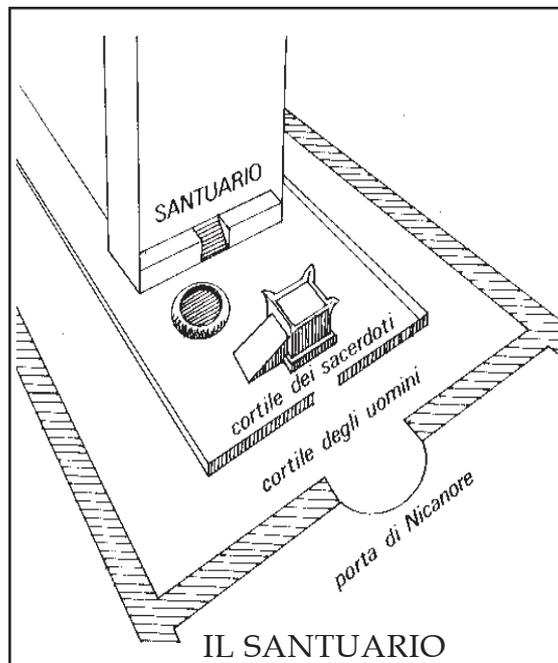
L'atrio interno, più elevato e racchiuso da potenti mura, era riservato solo ai giudei: era diviso in «atrio delle donne» e «atrio degli israeliti». Più oltre v'era «l'atrio dei sacerdoti», dove sorgeva l'altare degli olocausti. Infine v'era il tempio vero e proprio con i suoi ambienti tradizionali: atrio, santo, santo

dei santi.

Si noti che il tempio è strutturato secondo le norme di purità.

Sull'angolo nord-ovest, dove prima sorgeva la rocca (*birah*), Erode costruì l'insuperabile fortezza antonia, dedicata al triumviro Antonio.

Poco tempo dopo la sua costruzione, il 9 del mese di av (6 o 29-30 agosto) dell'anno 70 d.C., il tempio erodiano fu incendiato dalle truppe di Tito.



5. Il tempio samaritano

Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche 11,8,2 ss*) ricorda che il governatore persiano Sanballat fece costruire un tempio sul monte Garizim, in Samaria, per ospitare suo genero, Manasse, che era stato cacciato (o era andato via) da Gerusalemme per aver sposato una donna pagana (*Neem 13,28*). Così ebbe origine il gruppo dei samaritani.

Ancora oggi il monte Garizim è il centro religioso dei samaritani.

Questo tempio samaritano fu causa di molte discussioni fra gli ebrei ed i samaritani, poiché il libro del Deuteronomio (cap. 12) stabiliva che unico dovesse essere il luogo di culto, ma non stabiliva che dovesse essere a Gerusalemme.

Si colloca in questo clima la domanda che una donna samaritana fa a Gesù:

- «Signore, noto che tu sei profeta: i nostri padri adoravano su questo monte e voi dite che in Gerusalemme è il luogo in cui bisogna adorare». Le dice Gesù: «Credimi, donna, che viene un'ora quando né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete; noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza è dai giudei; ma viene un'ora, ed è adesso, quando i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità...» (Gv 4,19-23).

Gesù dunque supera il concetto di casa di Dio stabilita in un luogo (cfr. At 17,24).

Per i cristiani il vero tempio di Dio è il corpo di Gesù (cfr. Gv 2,18-22) oppure l'uomo/cristiano (cfr. 1 Cor 3,16-17; 2 Cor 6,16).

6. Breve teologia del tempio

a) Sede della presenza divina

Il tempio è la «casa» di Dio, dove egli abita per sempre. Ne prese possesso quando l'arca vi fu introdotta, mediante la nube che, nella Bibbia, indica la presenza di Jhwh nel tabernacolo. L'oscurità del «santo dei santi», dove Jhwh troneggia sopra l'arca e i cherubini, ne è un evidente richiamo. Questa fede nella presenza di Dio nel suo tempio è la ragione non solo del culto che vi si celebra e delle iniziative dei fedeli, ma anche della concezione di Gerusalemme come trono di Dio. Si tratta di una fede espressa frequentemente nei Salmi, ma anche condivisa dai profeti, nonostante le loro riserve a riguardo del culto. Anche se il tempio resta il centro della pietà giudaica, con il passar del tempo la nozione della presenza divina in esso subisce un'evoluzione. Per evitare il rischio di limitare, o almeno di legare la presenza di Jhwh al tempio materiale, con grave scapito della trascendenza divina, la riflessione teologica ebraica, che trova la sua prima espressione in *1 Re 8,27-30*, afferma che Jhwh, pur risiedendo in cielo, ascolta la preghiera del fedele nel tempio. In quest'ultimo risiede solo il «nome di Jhwh»; però, secondo la mentalità semitica che considera il nome espressione della persona, dove è il «nome di Jhwh», Dio è presente in modo speciale. Questa riflessione troverà la sua ultima formulazione nel concetto della *Shekináh* (cioè la presenza di Dio) del tardo giudaismo.

b) Segno di elezione

La scelta del tempio di Gerusalemme come dimora esclusiva di Jhwh è la conseguenza di due scelte anteriori da parte di Jhwh: la scelta del popolo ebraico al Sinai e quella della dinastia davidica. Avendo scelto il popolo ebraico, Jhwh volle abitare in mezzo ad esso nel tempio.

Questa elezione è ricordata con insistenza dal Deuteronomio, che però parla sempre di un «luogo» anonimo. Solo la posterità vi ha identificato Gerusalemme ed il suo tempio. Ma poiché Jhwh ha eletto Davide e la sua dinastia, egli ha anche voluto abitare nella capitale, Gerusalemme. È perciò comprensibile che il tempio di Gerusalemme diventi il centro visibile dell'elezione divina e il pegno sicuro della sua protezione. Questo fece nascere una

feticistica fiducia nell'inviolabilità del tempio che il profeta Geremia condannerà con tutte le sue forze. Di conseguenza la distruzione del 587 a.C. fu una prova terribile per la fede d'Israele. Tuttavia non tutto era perduto, perché l'elezione si sarebbe rinnovata dopo l'esilio.

IL SACERDOZIO EBRAICO

Presso tutti i popoli del Medio Oriente antico troviamo dei sacerdoti, intesi come intermediari fra le divinità e gli altri uomini.

Noi ci occupiamo solo del sacerdozio degli ebrei, cioè del sacerdozio nell'Antico Testamento.

1. Sacerdozio premosaico

Su di esso sappiamo assai poco, perché gli accenni che la Bibbia fa sono stati messi per iscritto solo molti secoli dopo i fatti, e forse ispirandosi alle situazioni che si realizzarono dopo.

L'età dei patriarchi non conosce un vero e proprio sacerdozio. Sacerdoti sono i capifamiglia. Infatti le tradizioni del libro di Genesi mostrano i patriarchi che costruiscono altari in Canaan e offrono sacrifici a Dio. Manca presso di loro un sacerdozio specializzato, quale si trovava presso i popoli che circondavano Israele. Specialmente in Mesopotamia - da cui provenivano i patriarchi - ed in Egitto la funzione sacerdotale era svolta dal re, assistito da un clero diviso in ordini gerarchici e che ereditava il sacerdozio. I sacerdoti che compaiono nell'età patriarchale e di cui parla la Bibbia sono stranieri: Melchisedeq, sacerdote-re di Gerusalemme (*Gen 14*), e i sacerdoti del Faraone.

Non sappiamo come fosse l'organizzazione sacerdotale degli israeliti in Egitto; comunque possiamo supporre che fosse di tipo patriarchale. Si ricordano infatti «i sacerdoti che si avvicinarono a Jhwh» (*Ex 19,22* - se il testo è antico). Però, quando si tratta di offrire i sacrifici dell'alleanza, non sono essi gli esecutori, ma i «giovani di Israele» (*Ex 24,5*).

Si ricorda pure Ietro, suocero di Mosè, come «sacerdote di Madian» (*Ex 3,1*).

2. Sacerdozio mosaico

a) Origine

Stando ai testi di *Esodo* e *Levitico*, Mosè ha istituito il sacerdozio ebraico. Scelse come sacerdoti i componenti della famiglia di Aronne, che dovevano trasmettere ereditariamente le loro funzioni. Consacrò Aronne ed i suoi quattro figli (Nadàb, Abihu, Eleàzar ed Itamar). Impose determinate proibizioni ai sacerdoti quando erano nelle loro funzioni: dovevano vestire di lino, non potevano contaminarsi con cadaveri o con donne, né bere bevande alcoliche. Come aiutanti dei sacerdoti furono scelti gli appartenenti alla tribù di Levi (*Ex 32, 25-29*). Solo i sacerdoti figli di Aronne potevano esercitare funzioni all'altare (*Ex 28,1; Num 25, 10-14; Deut 33, 8-11*).

Alla morte di Aronne fu investito dell'autorità di sommo sacerdote

il figlio Eleàzar. La discendenza dalla famiglia aronnita è condizione necessaria per appartenere alla casta sacerdotale.

Dopo l'esilio di Babilonia (VI-V sec. a.C.), Esdra escluse dalla classe sacerdotale coloro che non potevano presentare la loro genealogia sino ad Aronne (Ex 2, 62-63).

Per mantenere la purezza sacerdotale il sacerdote poteva sposarsi solo con una donna della sua stessa tribù e che non fosse ripudiata o prostituta. Ezechiele esige che il sacerdote non si sposi nemmeno con una vedova, a meno che questa non sia stata la moglie di un altro sacerdote.

L'elezione al sacerdozio in Israele riguarda l'intera tribù, non l'individuo. Il sacerdozio infatti non era una vocazione, bensì una «funzione». I testi non parlano mai di una scelta o di un appello divino riguardante un individuo, come fanno invece per il re ed il profeta.

Sembra che *l'unzione sacerdotale* sia stata adottata solo nel periodo postesilico, ed unicamente per il sommo sacerdote, ad imitazione di quella dei re. Ciò nonostante i sacerdoti erano considerati «santificati», «messi da parte» per il servizio di Dio. Questo trasferimento nel dominio sacro consente al sacerdote di muoversi in esso senza sacrilegio. Può così entrare nel tempio, maneggiare gli oggetti sacri, mangiare la parte che gli spetta dei sacrifici, ecc., ma egli deve anche rimanere separato dal profano e sottomettersi a certe interdizioni e a certe regole di purezza.

Parecchi di questi elementi si riscontrano anche presso i numerosi sacerdozi di tutto l'Antico Oriente. In netta opposizione però ai sacerdozi mesopotamici, egiziani, cananei, che possedevano vasti latifondi, quello ebraico è l'unico sacerdozio antico veramente nullatenente.

Infatti la tribù di Levi fu esclusa dalla ripartizione della Palestina e i suoi membri dovettero vivere esclusivamente dell'altare e delle offerte dei fedeli (le decime).

Presso gli Ebrei non vi erano sacerdotesse. Non solo i testi biblici non ne parlano, ma la lingua ebraica non possiede neppure il sostantivo per dire «sacerdotessa».

b) Caratteristiche

Secondo i documenti biblici, i sacerdoti, almeno dopo il V sec. a.C., dovevano avere le seguenti caratteristiche:

α) Condizioni fisiche

Il sacerdote non doveva avere deformità fisiche evidenti, non doveva essere gobbo, nano, o avere una macchia all'occhio o la scabbia o

IL SACERDOZIO EBRAICO

ERA FORMATO DA

a) PRIMA DELL'ESILIO (587 a.C.)

- SACERDOTI: tutti i membri della tribù di Levi

b) DOPO L'ESILIO

- SACERDOTI
(funzioni importanti)
 - LEVITI
(funzioni di servizio)
 - NETINÍM = donati al tempio
- } membri della tribù di Levi

un erpete. Non doveva essere castrato. Queste qualità erano esigite per l'onore di Dio e per il prestigio che il sacerdote doveva avere presso il popolo.

Durante il loro servizio non potevano rasarsi completamente, né farsi incisioni nella carne, né avere i capelli disordinati o i vestiti rotti.

β) Età

La legge mosaica non determina un'età per compiere funzioni sacerdotali; solo i leviti, obbligati ad esercitare incarichi pesanti, dovevano avere trent'anni. Pare che i sacerdoti fossero idonei al servizio dell'altare all'inizio dell'età puberale. I rabbini esigevano per i sacerdoti un esame dinanzi al Sinedrio.

γ) Consacrazione

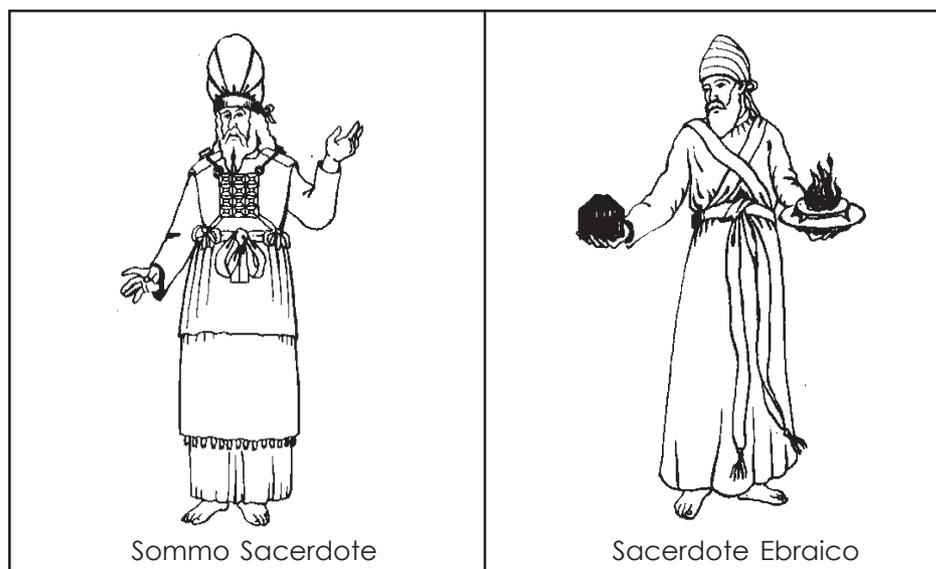
Si esigeva un bagno purificatorio, l'imposizione di vestiti sacri, l'unzione (almeno per il sommo sacerdote) e determinati sacrifici e cerimonie.

δ) Vestiti

Erano quattro: calzoni di lino, tunica di lino, cintura ricamata e mitra (= copricapo) di lino. Dovevano essere indossati per tutto il tempo in cui il sacerdote si trovava al Tempio, ad eccezione della cintura ricamata che doveva essere usata solo quando si esercitavano funzioni sacre. L'uso di questi vestiti era proibito fuori del Tempio.

ε) Classi

Quando si moltiplicarono i discendenti di Eleàzar e di Itamar non fu più possibile che tutti esercitassero insieme le funzioni del culto. Per questo Davide divise i sacerdoti in ventiquattro classi, secondo i capi delle famiglie sacerdotali, assegnando ad ognuna, per sorte, un turno settimanale nel servizio liturgico.



ζ) Residenza ed introiti

Nella distribuzione del Canaan vennero assegnati agli appartenenti alla tribù di Levi 48 località. Però questa distribuzione fu solamente teorica, perché in realtà i sacerdoti fissarono la loro residenza in

qualsiasi località. Non avendo un territorio, loro dovevano avere degli introiti dal culto, perché Dio era la loro «eredità» o «sorte» (= κλήρος - *kléros*, da cui la parola "clero"). A loro apparteneva parte dei sacrifici che venivano offerti, la maggior parte delle oblazioni, i pani offerti a Dio, detti pani della proposizione e la pelle della vittima negli olocausti. Erano loro pure le primizie, le decime, il prezzo di riscatto dei primogeniti, ciò che si consacrava a Dio con «anatema», le cose abbandonate se non compariva il padrone.

η) Funzioni

1. **oracolare**: la funzione di «interrogare Dio», mediante gli *urim e tummim*, che erano uno strumento oracolare di difficile interpretazione a motivo delle scarse informazioni fornite dalla Bibbia, forse un tirare a sorte. Ai tempi di Gesù questa funzione di consultare Jhwh divenne puramente decorativa.

In un ambiente in cui gli uomini desideravano conoscere sempre la volontà divina per uniformarsi, questa cleromanzia fu l'unica forma divinatoria concessa al popolo ebraico. Tutte le altre forme di divinazione e di magia, che caratterizzavano soprattutto le religioni della Mesopotamia e del Canaan, furono rigorosamente vietate in Israele.

2. **culturale-liturgica**: il sacerdote è l'uomo del santuario. A lui spettava, nei tempi antichi, la custodia dell'arca dell'alleanza; egli raccoglieva i fedeli nella casa di Jhwh e presiedeva la liturgia in occasione delle feste del popolo. La sua funzione di mediatore appariva in pienezza soprattutto nel sacrificio. Il compito specifico del sacerdote consisteva nel raccogliere il sangue della vittima (la parte più santa), nel presentare e deporre sull'altare la parte di sacrificio che spettava a Dio. Egli era essenzialmente «ministro dell'altare».

Ognuna delle 24 classi sacerdotali esercitava nel Tempio per una settimana ed iniziava il servizio di sabato: la classe uscente offriva il sacrificio del mattino e la classe entrante quello del pomeriggio. Durante la settimana di servizio i sacerdoti non potevano rasarsi, né avere relazioni coniugali, né bere vino. Ogni mattina si tiravano a sorte gli uffici della giornata, il più onorifico dei quali era l'offerta dell'incenso sull'altare dei profumi.

I sacerdoti (o i leviti) erano anche i «guardiani» del tempio e dovevano far suonare le trombe.

Non c'è dubbio che la funzione culturale-liturgica sia andata sempre più accentuandosi fino a diventare tipica ed essenziale nel sacerdozio israelitico. Lo prova il fatto che la rovina del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. ha praticamente segnato la fine del sacerdozio.

3. **militare**: i sacerdoti dovevano accompagnare il popolo nelle battaglie, esortandolo alla vittoria.

4. **legale**: determinare l'applicazione delle leggi di purità legale, discernere il sacro dal profano, l'impuro dal puro, e fissare l'importo del riscatto che si doveva pagare in determinate circostanze. Dovevano emettere la sentenza in casi di litigi complicati, soprattutto nel caso di un omicidio in cui non si conoscesse l'assassino.

5. **didattica**, al servizio della parola di Dio: i santuari, il culto e le svariate usanze liturgiche erano l'ambiente adatto per la forma-

zione e la trasmissione delle grandi tradizioni storiche di Israele. I sacerdoti dovevano essere considerati come gli artefici di quella tradizione sacra, costituita sia dai racconti dei grandi fatti del passato, sia dalle leggi che regolano la vita della nazione. Nella liturgia delle feste essi ripetevano ai fedeli i racconti su cui si fondava la fede. In occasione della rinnovazione dell'alleanza con Dio, essi proclamavano la *Toràh*, ne erano anche gli interpreti ordinari, rispondevano alle consultazioni dei fedeli ed esercitavano una funzione giudiziaria. Come prolungamento di queste attività, essi assicuravano la redazione scritta della Legge di Santità, la *Toràh* di Ezechiele, la legislazione sacerdotale e la compilazione finale del Pentateuco. I sacerdoti ebraici erano i maestri di morale e di religione.

Però essi svolgevano tale ruolo ben diversamente dai profeti. Infatti *il sacerdote* era l'uomo della *Toràh*, il depositario e l'interprete di una tradizione proveniente da Dio, attraverso una rivelazione del passato; *il profeta* invece era l'uomo della parola, il portavoce di Dio che gli ispirava quanto doveva dire nella concreta circostanza, lo strumento quindi di una rivelazione attuale, immediata di Dio.

Dopo l'esilio l'insegnamento religioso-morale cominciò ad essere impartito anche fuori del culto, nelle sinagoghe, e divenne l'appannaggio degli scribi e dei dottori della legge, molti dei quali erano laici. Così i sacerdoti furono progressivamente privati di questa funzione didattica.

c) L'infedeltà dei sacerdoti

Purtroppo la storia del sacerdozio dell'Antico Testamento fu poco gloriosa. I profeti rinfacciarono ai sacerdoti la loro apatia nei confronti della legge di Dio. Anche dopo l'esilio di Babilonia i sacerdoti continuarono nell'infedeltà: Malachia li rimproverò perché offrivano le parti peggiori delle vittime e lo facevano senza dedizione.

FUNZIONI DEI SACERDOTI							
- ORACOLARE:	riferire alle persone la volontà di Dio						
- CULTUALE:	<table style="border: none;"> <tr> <td style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">{</td> <td style="padding-left: 10px;">sgozzare gli animali</td> </tr> <tr> <td></td> <td style="padding-left: 10px;">offrire a Dio il sacrificio</td> </tr> <tr> <td></td> <td style="padding-left: 10px;">presiedere la preghiera</td> </tr> </table>	{	sgozzare gli animali		offrire a Dio il sacrificio		presiedere la preghiera
{	sgozzare gli animali						
	offrire a Dio il sacrificio						
	presiedere la preghiera						
Per questo erano divisi in 24 classi che a turno prestavano servizio per una settimana							
- MILITARE:	accompagnare l'esercito in battaglia						
- DIDATTICA:	<table style="border: none;"> <tr> <td style="font-size: 3em; vertical-align: middle;">{</td> <td style="padding-left: 10px;">interpretare le leggi</td> </tr> <tr> <td></td> <td style="padding-left: 10px;">dirimere contese</td> </tr> </table>	{	interpretare le leggi		dirimere contese		
{	interpretare le leggi						
	dirimere contese						
- LEGALE:	spiegare al popolo la legge di Dio						

Per questo motivo gli «scribi», cioè gli scrivani-esperti della legge (classe di studiosi sorta durante l'esilio di Babilonia) divennero i direttori spirituali del popolo, succedendo in questo compito ai profeti e ai sacerdoti. È la situazione che ritroviamo ai tempi di Gesù, che pure riconobbe le autorità sacerdotali.

3. Il sacerdozio ai tempi di Gesù

a) Il sommo sacerdote

Poiché gli ebrei non avevano più un loro re, almeno in teoria il sommo sacerdote era il *supremo capo religioso e civile* della nazione e veniva eletto a vita tra i membri più influenti di alcune famiglie sacerdotali aristocratiche, soprattutto del gruppo dei sadducei.

In pratica però egli dipendeva da Erode e dai procuratori romani, i quali potevano deporlo a loro piacimento e spesso lo facevano.

Nuoveva molto al prestigio del sommo sacerdote anche il fatto che, per l'elezione corresse denaro e ci fosse notevole venalità nell'esercizio dell'attività, tanto che il Talmud dice: «Siccome i sommi sacerdoti comprarono il loro ufficio, così i loro giorni furono diminuiti» (*Levit. Rabba*, 120 c).

Nel *campo civile* il sommo sacerdote agiva specialmente come capo del Sinedrio, la cui presidenza gli spettava di diritto. Ma le decisioni più importanti spesso gli erano imposte dall'autorità romana. Gli stessi indumenti liturgici del sommo sacerdote erano conservati dai Romani nella fortezza Antonia. Anche l'*autorità morale* del sommo sacerdote sul popolo, era molto diminuita, perché giudicati «venduti» ai Romani.

b) Gli altri sacerdoti

Sotto il controllo dei sommi sacerdoti prestavano servizio nel tempio i sacerdoti ed i leviti.

La loro funzione era ormai solo liturgica: presiedere la preghiera pubblica e i sacrifici del popolo. Spesso erano in tensione con i farisei che rimproveravano loro il formalismo nel culto ed un eccessivo attaccamento alla legge scritta. Il popolo non li amava anche perché li vedeva come dei parassiti della società.

Una tradizione rabbinica narra che il popolo, esasperato contro i sacerdoti, una volta urlasse nell'atrio del tempio: «Uscite di qua! Uscite di qua, figli di Eli! Avete insozzato la casa del nostro Dio» (Sukkah pol. IV, 54 d).

IL CULTO - I SACRIFICI

Il culto al tempio di Jhwh consisteva essenzialmente nei sacrifici, oltre che nella preghiera.

1. Definizione

Sacrificio deriva dal latino *sacrum facere* (= rendere sacro), ed è il *trasferimento di qualcuno o di qualcosa nel dominio di Dio*.

Per colui che lo offre ha *due aspetti*

- **interno**: è il riconoscimento della grandezza di Dio e quindi la sottomissione alla sua volontà (trasferimento di sé nel dominio di Dio - volontà sacrificale). Tale volontà si manifesta all'
- **esterno**: è l'offerta concreta a Dio di qualcosa che passa così nel dominio di Dio, come segno della propria volontà sacrificale.

Questo segno è evidente solo se si offre a Dio qualche cosa che è molto caro ed utile alla persona che la offre. Per questo a volte si arrivava ad offrire a Dio i figli.

Alla cosa offerta la persona rinuncia e perciò essa viene distrutta od usata dai sacerdoti (rappresentanti di Dio).

Comunemente quando si parla di sacrificio si intende questo aspetto distruttivo, anche se la cosa più importante da sottolineare era la volontà sacrificale dell'offerente.

Possiamo ora mettere insieme i due aspetti con un'unica definizione: **Sacrificio è l'adesione della persona a Dio in quanto sensibilmente manifestata.**

2. Tipi di sacrifici

Parlando ora delle cose che vengono sacrificate, nell'Antico Testamento i sacrifici sono di due tipi:

- **incruenti**, dove non c'è spargimento di sangue.
Tali sono le *oblazioni* a Dio di prodotti vegetali coltivati dall'uomo (spesso le primizie) o le *decime* (offerte in denaro o in natura del 10% dei propri guadagni).

- **cruenti**, dove c'è spargimento di sangue.
Si offrono a Dio animali che vengono sgozzati o comunque uccisi (vittime).

I sacrifici cruenti sono di vari tipi:

- a) *olocausto*: sacrificio in cui tutta la vittima viene bruciata.
Negli altri sacrifici invece, della vittima si bruciavano solo gli intestini ed il grasso. Il resto veniva mangiato dagli offerenti come pasto sacro di comunione con la divinità.
- b) *espiatorio*: sacrificio che la legge imponeva a chi trasgrediva una prescrizione della legge stessa (*Lev 4,2; 16,11-34*).
- c) *di riparazione*: sacrificio per riparare un danno causato a Dio.
- d) *pacifico*: il sacrificio che si faceva
 - o in ringraziamento a Dio per un favore
 - o in compimento di un voto
 - o per impetrare qualche grazia
 - o per devozione spontanea.

3. Riti nei sacrifici cruenti

Nei sacrifici cruenti normalmente si facevano i seguenti riti:

- presentazione dell'animale-vittima al sacerdote
- imposizione delle mani sul capo dell'animale da parte dell'offerente (quasi a scaricare sull'animale i propri peccati?)
- immolazione della vittima sull'altare ad opera del sacerdote (o dell'offerente)

- aspersione col sangue della vittima, fatta dal sacerdote, dell'altare (simbolo di Dio) e degli offerenti

Così Dio e gli offerenti sono legati da un patto di sangue: il primo dei due che trasgredirà il patto avrà su di sé la maledizione del sangue.

- combustione di tutta o parte della vittima (olocausto o sacrificio normale)
- eventuale pasto sacro della vittima, segno di comunione con la divinità.

LE FESTE EBRAICHE

La vita dell'ebreo osservante era scandita da diverse feste periodiche con ritmo settimanale (sabato) e stagionale (Pasqua, Pentecoste, capanne...).

1. Sabato (ebraico: shabbát)

L'osservanza del sabato comportava il riposo assoluto con una duplice motivazione: consacrazione a Dio di quel giorno in cui Egli stesso cessò di lavorare (cfr. *Gen 2,2-3*) e riposo (liberazione cioè dalla fatica) per l'uomo - schiavo compreso! - (cfr. *Deut 5,12-15*).

Il precetto del sabato era soggetto ad una minutissima casistica: alcuni rabbini arrivavano ad elencare 39 gruppi di azioni proibite!

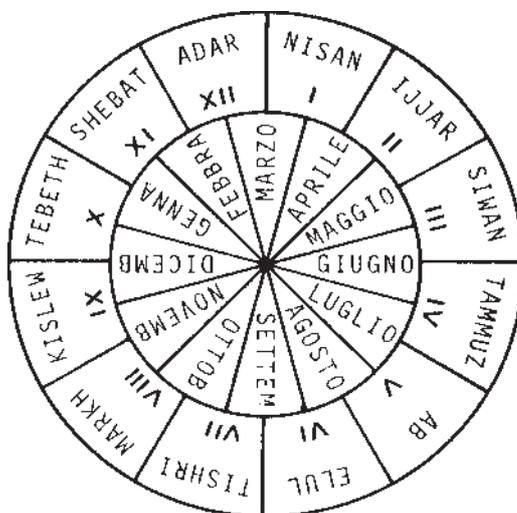
Durante l'esilio di Babilonia (587-538 a.C.), nell'impossibilità di celebrare le altre feste, il sabato acquistò una grande importanza come segno distintivo del popolo ebraico.

2. Feste di pellegrinaggio: Pasqua - Pentecoste - Capanne

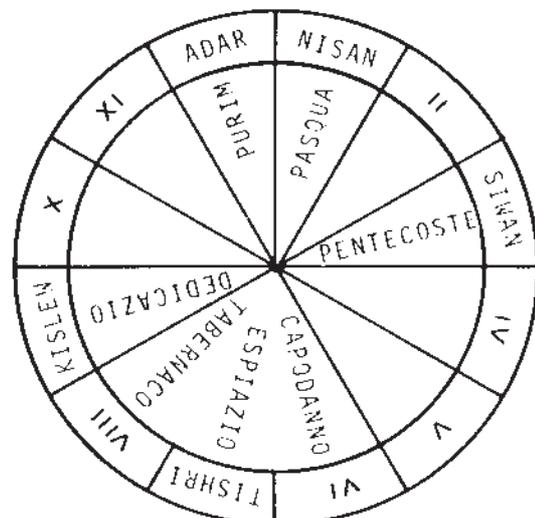
Fondamentali *nel ciclo* che abbiamo chiamato *stagionale*, sono le tre feste che celebrano i grandi interventi di Jhwh a favore del suo popolo (in origine erano celebrazioni legate al ciclo naturale delle stagioni, poi «storicizzate» in prospettiva religiosa) - cfr. *Num 28-29; Deut 16*.

Sono le cosiddette *feste di pellegrinaggio*, occasioni in cui ogni israelita maschio era tenuto, potendolo, a recarsi al tempio di Gerusalemme.

- Cfr. *Deut 16,16*: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio verrà alla presenza del Signore Dio tuo nel luogo che egli avrà scelto: nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne».



I mesi ebraici



Le feste ebraiche

a) Pasqua (ebraico: *pésach*) - cfr. anche pagg. 188-190

La festa di *Pasqua* cadeva il 14 del mese di nissàn-abíb (marzo aprile) e si connetteva con la successiva *festa degli azzimi* che si celebrava nei sette giorni seguenti (15-21 nissàn).

α) Le origini della Pasqua

I libri dell'Esodo (c. 12-13) e del Deuteronomio (c. 16) ci trasmettono una tradizione pasquale già ben affermata, nata dalla fusione di due feste: quella dei pastori (agnello) e quella degli agricoltori (pane azzimo). Per questo si veda anche a pag. 188.

Riportiamo per comodità il testo di Esodo, capp. 12-13:

Cap. 12

Festa dell'agnello

1. Il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto:
2. «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno.
3. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa.
4. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne.
5. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre
6. e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto.
7. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case in cui lo dovranno mangiare.
8. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare.
9. Non lo mangerete crudo, né bollito nell'acqua, ma solo arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le viscere.
10. Non ne dovete far avanzare fino al mattino: quello che al mattino sarà avanzato lo brucerete nel fuoco.
11. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!
12. In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore!
13. Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto.
14. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne.

Festa dei pani azzimi

15. Per sette giorni voi mangerete azzimi. Già dal primo giorno farete sparire il lievito dalle vostre case, perché chiunque mangerà del lievitato dal giorno primo al giorno settimo, quella persona sarà eliminata da Israele.
16. Nel primo giorno avrete una convocazione sacra; nel settimo giorno una convocazione sacra: durante questi giorni non si farà alcun lavoro; potrà esser preparato solo ciò che deve essere mangiato da ogni persona.
17. Osservate gli azzimi, perché in questo stesso giorno io ho fatto uscire le vostre schiere dal paese d'Egitto; osserverete questo giorno di generazione in generazione come rito perenne.
18. Nel primo mese, il giorno quattordici del mese, alla sera, voi mangerete azzimi fino al ventuno del mese, alla sera.

19. Per sette giorni non si troverà lievito nelle vostre case, perché chiunque mangerà del lievito, sarà eliminato dalla comunità di Israele, forestiero o nativo del paese.
20. Non mangerete nulla di lievitato; in tutte le vostre dimore mangerete azzimi».

Altre prescrizioni

21. Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: «Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua.
22. Prenderete un fascio di issopo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l'architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino.
23. Il Signore passerà per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti: allora il Signore passerà oltre la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire.
24. Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli per sempre.
25. Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito.
26. Allora i vostri figli vi chiederanno: "Che significa questo atto di culto?"
27. Voi direte loro: "È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case"».
28. Il popolo si inginocchiò e si prostrò.
28. Poi gli Israeliti se ne andarono ed eseguirono ciò che il Signore aveva ordinato a Mosè e ad Aronne; in tal modo essi fecero.

43. Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Questo è il rito della Pasqua: nessun straniero ne deve mangiare.
44. Quanto a ogni schiavo acquistato con denaro, lo circonciderai e allora ne potrà mangiare.
45. L'avventizio e il mercenario non ne mangeranno.
46. In una sola casa si mangerà: non ne porterai la carne fuori di casa; non ne spezzerete alcun osso.
47. Tutta la comunità d'Israele la celebrerà.
48. Se un forestiero è domiciliato presso di te e vuol celebrare la Pasqua del Signore, sia circonciso ogni suo maschio: allora si accosterà per celebrarla e sarà come un nativo del paese. Ma nessuno non circonciso ne deve mangiare.
49. Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero, che è domiciliato in mezzo a voi».
50. Tutti gli Israeliti fecero così; come il Signore aveva ordinato a Mosè e ad Aronne, in tal modo operarono.
51. Proprio in quel giorno il Signore fece uscire gli Israeliti dal paese d'Egitto, ordinati secondo le loro schiere.

Cap. 13

I primogeniti e gli azzimi

1. Il Signore disse a Mosè:
2. «Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti - di uomini o di animali -: esso appartiene a me».
3. Mosè disse al popolo: «Ricordati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto, dalla condizione servile, perché con mano potente il Signore vi ha fatti uscire di là: non si mangi ciò che è lievitato.
4. Oggi voi uscite nel mese di Abib.
5. Quando il Signore ti avrà fatto entrare nel paese del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, dell'Eveo e del Gebuseo, che ha giurato ai tuoi padri di dare a te, terra dove scorre latte e miele, allora tu compirai questo rito in questo mese.

6. Per sette giorni mangerai azzimi. Nel settimo vi sarà una festa in onore del Signore.
7. Nei sette giorni si mangeranno azzimi e non ci sarà presso di te ciò che è lievitato; non ci sarà presso di te il lievito, entro tutti i tuoi confini.
8. In quel giorno tu istruirai tuo figlio: È a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto.
9. Sarà per te segno sulla tua mano e ricordo fra i tuoi occhi, perché la legge del Signore sia sulla tua bocca. Con mano potente infatti il Signore ti ha fatto uscire dall'Egitto.
10. Osserverai questo rito alla sua ricorrenza ogni anno».

Tradizione A: rito dell'agnello immolato

- proprio dei pastori nomadi e seminomadi
- celebrato dalla famiglia o dalla tribù, senza alcun collegamento con luoghi di culto
- ad inizio della primavera, nella sera del plenilunio nel mese di abìb (14-15 nissàn, corrispondente all'incirca al nostro mese di marzo), prima di partire per i pascoli primaverili
- come rito di solidarietà e patto di difesa tra i pastori e come rito per propiziarsi gli spiriti maligni affinché non nuocessero al gregge.

Serviva a questo scopo il sangue di un agnello che veniva sgozzato. Il sangue si spargeva sui pali della tenda e più tardi, quando gli ebrei ebbero una casa, sugli stipiti e sull'architrave della porta di casa.

Le carni dell'agnello sacrificato venivano poi arrostate e mangiate in segno di comunione con la divinità e tra i partecipanti.

Tradizione B: rito del pane azzimo (= senza lievito)

- proprio degli agricoltori (sedentari)
- celebrato dalla famiglia, con riferimento al santuario locale (offerta delle primizie alla divinità)
- ad inizio della primavera, dopo il raccolto dell'orzo, in coincidenza con la formazione del nuovo lievito
- durava una settimana, da sabato a sabato (inizio il venerdì sera)
- allo scopo di ringraziare Dio (eucaristia) per il nuovo raccolto.

Questo pane azzimo veniva inaugurato con una preghiera di benedizione a Dio, spezzato e distribuito dal capofamiglia durante la cena solenne del venerdì sera ed usato in tutti i pasti di quella settimana. In seguito, si diede a tale rito il senso del rinnovamento della vita per l'inizio dell'anno nuovo (cfr. 1 Cor 5,6-8).

Unificazione di queste due tradizioni

1. Quando i pastori (nomadi) si insediarono nella Palestina, abitata da agricoltori, col fondersi delle due popolazioni, anche le due tradizioni, che cadevano nello stesso periodo dell'anno, si fusero in un unico rito: il rito dell'agnello, legato al mese, attrasse ben presto a sé il rito degli azzimi, legato alla settimana, per cui la cena dell'agnello coincise con la prima cena degli azzimi (Ex 12,34). Per contro la festa degli azzimi influenzò la festa dell'agnello collegandola con qualche santuario locale e poi col tempio di Gerusalemme (Deut 16), dove venivano sgozzati gli agnelli pasquali.
2. Siccome l'uscita degli ebrei dall'Egitto (esodo - forse sec. XIII a.C.) è avvenuta in occasione della festa dell'agnello, la celebrazione di tale festa assunse il significato di un memoriale (ziccarón) della

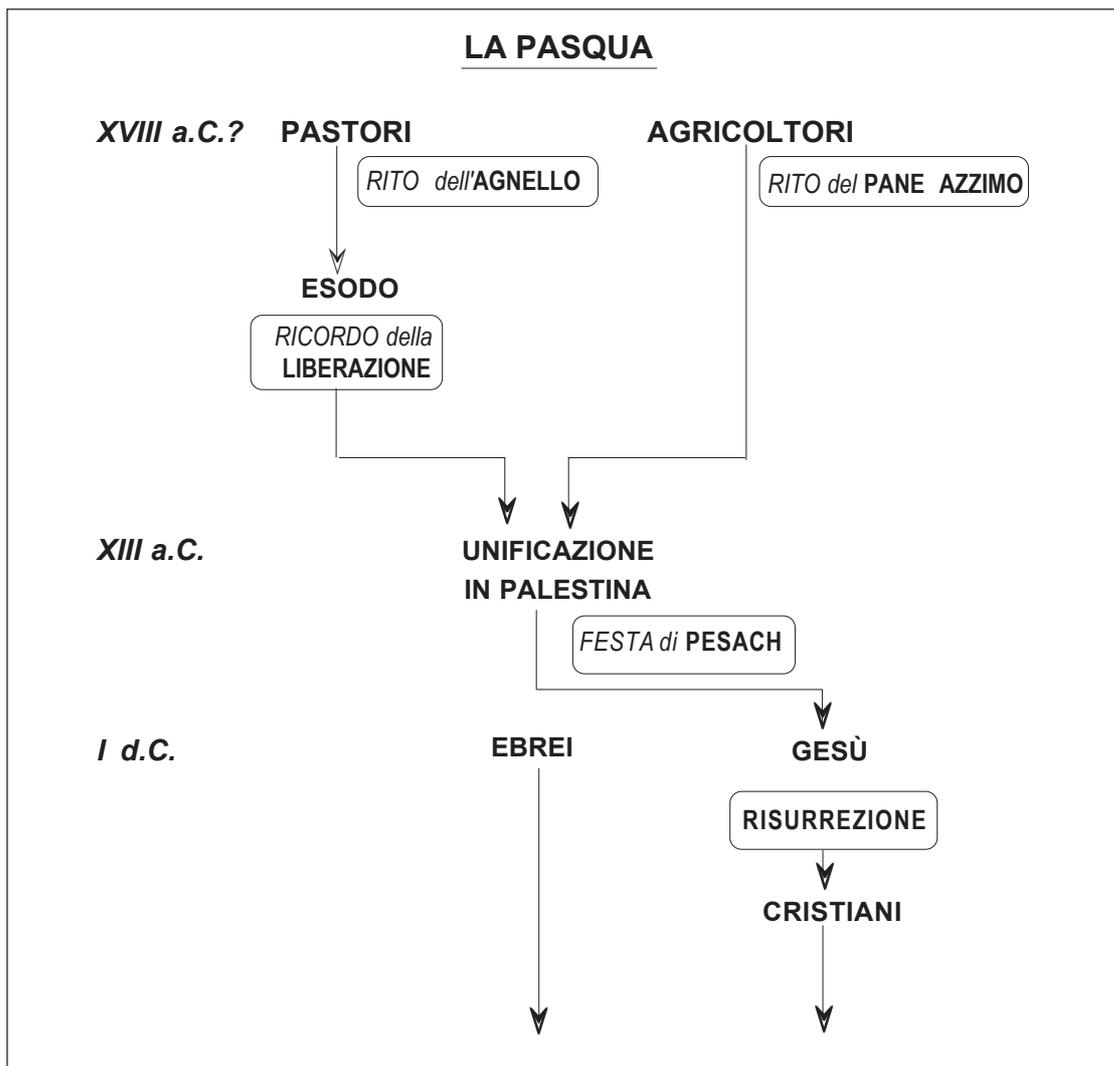
liberazione dalla schiavitù d'Egitto e dell'alleanza del Sinai.

3. Dopo la costruzione del tempio di Gerusalemme (sec. X a.C.), la Pasqua divenne la più importante delle tre feste di pellegrinaggio al tempio, associata all'idea dell'ingresso nella terra promessa, simboleggiata dalla città santa (*Deut 16,1-8*).
4. Dopo l'esilio di Babilonia (538 a.C.) la Pasqua diventa la festa per eccellenza: grandi pellegrinaggi salivano a Gerusalemme. Il ricordo della liberazione dall'Egitto ravvivò nel popolo la speranza di liberazione politica e di ricostruzione del regno di Davide (*messianismo*).
5. In seguito il popolo capì che Dio lo aveva liberato dalla schiavitù d'Egitto solo per poter stabilire con lui l'alleanza e perciò collegò la Pasqua dell'agnello con l'alleanza. Da allora il sangue sparso sulle porte richiamò il sangue sparso sui fedeli alla conclusione dell'alleanza del Sinai (*Ex 24,4-8*).
L'alleanza conclude quindi il passaggio dalla schiavitù alla libertà, perché la liberazione diviene reale solo quando le tribù disperse nel deserto acquistano coscienza di essere «il popolo di Dio», con cui JHWH ha stabilito un patto.
Questa alleanza è permanente e perciò i figli di Israele dovranno ricordarla per sempre. Il segno di questa permanenza è il perpetuarsi della cena pasquale (*Ex 12,14; 13,9-10*).
6. Dopo la costruzione del tempio di Gerusalemme (sec. X a.C.), la Pasqua è diventata una delle tre feste di pellegrinaggio, associata all'idea dell'ingresso nella terra promessa, simboleggiata dalla città santa (*Deut 16,1-8*).
7. Dopo l'esilio di Babilonia (538 a.C.) la Pasqua diventa la festa per eccellenza: grandi pellegrinaggi salgono a Gerusalemme. Il ricordo della liberazione dall'Egitto ravviva la speranza di liberazione politica e di ricostruzione del regno di Davide (*messianismo*).
Ogni ebreo osservante, anche se residente nella Diàspora, sentiva il desiderio ed il dovere, potendolo, di salire a Gerusalemme per la Pasqua, ogni anno. Era questa un'occasione di grande gioia, espressa anche attraverso i salmi detti *delle ascensioni*, che si cantavano appunto durante il viaggio: *salmi 120 (119) - 134 (133)*.

Tipico è il *salmi 122*:

" Esultai quando mi dissero:
Andremo alla casa del Signore.
Ed ora stanno i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!
Gerusalemme, costruita come una città
in cui tutto è ben unito e compatto.
Ad essa ascendono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele.

Ivi stanno i seggi della giustizia
i seggi della casa di Davide.
Chiedete la pace per Gerusalemme,
siano prosperi quelli che ti amano.
Sia pace fra le tue mura,
Sicurezza entro le tue dimore!
Per amore dei miei fratelli ed amici
io esclamo: "La pace sia in te!".
Per amore della casa del Signore,
Dio nostro, invoco per te ogni bene"



In occasione della festa ebraica di Pasqua, Gesù, secondo la fede cristiana, è risorto e perciò per i cristiani la festa acquistò ancora un ulteriore significato (1 Cor 5,7): memoriale della Risurrezione di Gesù e della liberazione dal peccato.

β) *Svolgimento della Pasqua ai tempi di Gesù*

Descriviamo come si svolgeva la Pasqua ai tempi di Gesù, perché ci interessa per lo studio del N.T. e della storia della messa.

1. Preparativi

- Prima della Pasqua tutta la famiglia saliva a *Gerusalemme*, eventualmente portando l'agnello o gli agnelli per la festa.
- Al mattino della vigilia si recava *al tempio*, dove il capofamiglia sgozzava l'agnello ed un sacerdote ne prendeva il sangue in un calice d'oro. Con una parte del sangue spruzzava la famiglia, mediante un mazzo di issopo, e l'altra la versava sull'altare, simbolo di Dio (patto di sangue fra Dio e la famiglia). Poi il capofamiglia lo scuoiava e lo preparava per essere arrostito.

- Nel pomeriggio la famiglia si recava in una *stanza* che aveva affittato da qualche parente o conoscente di Gerusalemme (prezzo dell'affitto: la pelle dell'agnello) dove veniva preparato l'occorrente per la cena.
- Al tramonto la mamma di famiglia accendeva la lucerna, bruciava l'incenso per profumare e poi aveva inizio *la cena vera e propria*.

2. la cena (*haggadàh*)

Nonostante una notevole libertà nei riti, la cena si svolgeva in tre tempi, intervallati da 4 calici di vino ed alcuni canti:

1. *Spiegazione*

- I° calice - *Benedizione del capofamiglia a Dio per la festa e per il vino*: «*Benedetto sei tu, JHWH, nostro Dio, che hai creato il frutto della vite!*».
- abluzione della destra
- si portano in tavola erbe amare, salsa rossastra, pane azzimo. Il padre di famiglia, prendendo in mano i pani, dice: «*Questo è il pane della miseria, che i nostri padri hanno mangiato in Egitto. Chi ha fame s'accosti! Chi ha bisogno, venga e celebri la Pasqua!*».
- a domanda di uno dei presenti (spesso il figlio minore) il capofamiglia (o un ospite di riguardo) dà la spiegazione della festa e del suo significato: **haggadàh**.
- al termine il padre di famiglia conclude esortando a ringraziare il Signore di tutto: «*Cantiamo dunque dinanzi a Lui, alleluja!*».
- segue il canto dell'*Hallèl minore* (*salmi 112-113*) intercalati da *alleluja* (= lode a Dio).
- II° calice
- nuova abluzione della destra.

2. *Cena pasquale propriamente detta*

- benedizione (= consacrazione) a Dio del pane azzimo, fatta dal capofamiglia: «*Benedetto sii tu, o Signore Dio nostro, re del mondo, che fai uscire il pane dalla terra*».
- Tutti i presenti rispondono: «Amen». Frazione del pane e distribuzione di esso a tutti.
- si mangiano il pane azzimo, le erbe amare e altri cibi che non hanno relazione con la circostanza; ultima portata: l'agnello.
- abluzione finale delle mani con acqua profumata.

3. *Preghiera di ringraziamento (berakàh)*

- III° calice (calice della benedizione): viene portato in tavola quando da essa è stato rimosso tutto. Su di esso chi presiede pronuncia una lunga preghiera di ringraziamento a Dio per tutti i benefici fatti al popolo e in particolare per l'alleanza: **berakàh**. Poi il calice viene bevuto da tutta la famiglia, passandolo dall'uno all'altro.
- segue, come risposta, il canto di tutta la famiglia: seconda parte dell'*Hallèl minore* (*salmi 113-117*), poi due preghiere, l'*Hallèl maggiore* (*salmo 135/136*) e una benedizione chiusa dall'*amen*.

- IV° calice, ancora benedetto da chi presiede e bevuto a chiusura della cena.

Il padre passava in rassegna tutti i benefici che Dio aveva fatto al popolo, spiegava il significato dell'agnello, delle erbe amare, della salsa rossa e del pane azzimo, ricordava che Dio aveva liberato miracolosamente il popolo dalla schiavitù d'Egitto e concludeva esortando a ringraziare di tutto il Signore: «Cantiamo dunque dinanzi a Lui: Alleluja».

γ) Significato della Pasqua

1. Veglia notturna a ricordo della notte della liberazione (*Deut 16,6*).
2. Sacrificio dell'agnello come rito di propiziazione e segno del sacrificio personale (*Ex 12,27; Deut 16,1-8*).
3. Narrazione dei meravigliosi interventi di JHWH nella storia del popolo ebraico e principalmente della liberazione dall'Egitto e dell'alleanza (*Ex 13,3*).
4. «Memoriale» della salvezza operata da Dio per Israele.
Non si tratta tanto di un ricordo soggettivo del fatto, ma di un rito oggettivo che rende presente (= attualizza) il fatto passato (*Ex 13,3; Deut 6, 21*).
Esso è un segno che Dio ha dato del suo atteggiamento eterno di amore per ogni uomo, di cui Israele era il simbolo.
5. Coscienza per ogni Israelita di rivivere quella notte di liberazione come se l'avesse passata lui: si rifà il rito come se si stesse uscendo ora dall'Egitto.
6. Benedizione di JHWH (= berakàh = ringraziamento) per i suoi interventi salvifici a favore del suo popolo.
7. Rinnovazione personale dell'Alleanza con JHWH fatta al Sinai (anticipo della festa ebraica di Pentecoste).
8. Tensione al futuro: il popolo esprime la sua certezza che le cose meravigliose che JHWH ha fatto per lui nel passato sono una garanzia di quelle, ancora più grandi, che farà in futuro.

N.B. Ogni cena ebraica, e particolarmente quella del venerdì sera (già sabato per gli ebrei) è un rito sacro che ha lo stesso significato, anche se espresso in forma meno solenne, della cena pasquale.

APPENDICE

La cena pasquale nel Talmùd

Il Talmùd è la raccolta delle tradizioni e norme ebraiche post-bibliche (sec. IV-VI d.C.).

Così descrive, nel trattato di *Pesachim*, il rituale della Pasqua:

«Nella vigilia di Pasqua, da quando si avvicina il tempo di offrire il sacrificio vespertino, non è più permesso di mangiare finché non si fa notte; ed anche il più povero in Israele non deve mangiare finché non si è messo a sedere appoggiato (= steso sul divano e appoggiato sul gomito); e non deve avere meno di quattro bicchieri di vino, anche se fosse di quelli che si alimentano della scodella dei poveri. Versato il bicchiere, secondo la scuola di Shammàì, vi si deve pronunciare prima la benedizione relativa alla santificazione della festa, poi quella sul vino; la scuola di Hillèl invece insegna: prima benedizione sul vino e poi quella relativa alla santificazione della festa.

Si portano quindi delle verdure; si intinge (e si mangia) fino al momento in cui vengono portati i pani azzimi. Si portano quindi gli azzimi, la lattuga (= *erba amara*), la composta di frutta e due pietanze cucinate, benché la composta non sia d'obbligo... Al tempo in cui esisteva il sacro

tempio si portava il sacrificio pasquale stesso.

Si versa quindi il secondo bicchiere e allora il figlio domanda al padre e, se il figlio non è ancora abbastanza intelligente, il padre lo istruisce: "Perché si distingue questa sera da tutte le altre sere? In tutte le altre sere noi possiamo mangiare pane fermentato e azzimi, ma questa sera solo azzimi; in tutte le altre sere possiamo mangiare ogni sorta di erbe, ma questa sera soltanto erbe amare; in tutte le altre sere possiamo mangiare carne arrostita, bollita o lessa, ma questa sera soltanto arrostita; in tutte le altre sere intingiamo una sola volta, ma questa sera due volte". E, a seconda dell'intelligenza del figlio, il padre lo istruisce. Comincia con ciò che ci fa vergogna (= *gli inizi idolatrici della storia del popolo di Israele; cfr. Gios 24,2*) e termina con ciò che torna a nostra gloria e gli spiega il brano che comincia: "Aramei raminghi erano i miei proavi" (*Deut 26,5*), fino al termine del brano.

Rabbàn Gamaliele (= *il maestro di S. Paolo; cfr. At 22,3*) diceva: "Chi non ha spiegato queste tre cose di Pasqua non ha corrisposto al suo dovere"; e sono: il sacrificio pasquale, gli azzimi e le erbe amare. Il sacrificio pasquale, perché Dio passò oltre alle abitazioni dei nostri padri in Egitto; gli azzimi in memoria che i nostri padri furono liberati dall'Egitto (*in fretta*); l'erba amara, in memoria che gli egiziani amareggiarono la vita dei nostri padri in Egitto. In ogni generazione, qualsiasi israelita deve considerare se stesso come se egli fosse uscito dall'Egitto... Perciò siamo in dovere di ringraziare, di lodare, di glorificare, di encomiare, di venerare, di esaltare, di benedire, di innalzare e di magnificare colui che operò per i nostri padri e per noi questi prodigi: ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dall'affanno alla gioia, dal lutto alla festa, dalle tenebre alla splendida luce, dalla soggezione alla redenzione; intoniamo quindi davanti a lui il cantico: "Alleluia!" (*cioè i cosiddetti salmi dell'Hallel = 113-118*).

Rabbi Akiba (*vissuto tra il 50 ed il 135 d.C.*) dice: "Voglia così il Signore, Dio nostro e Dio dei padri nostri, farci arrivare in pace ad altre feste e ad altre solennità che ci vengono incontro, contenti per la costruzione della sua città e lieti per la restaurazione del suo culto, e là mangeremo la carne delle vittime e dei sacrifici pasquali" ecc., fino a: "Benedetto sia tu, o Signore, liberatore d'Israele".

Mesciuto il terzo bicchiere si recita la benedizione dopo il pasto e col quarto finisce la recita dell'Hallel, al termine del quale si recita anche la benedizione di chiusura dopo il canto» (*Pes. 10, 1-7*).

b) Pentecoste (ebraico: *shavuòt*)

La festa successiva alla Pasqua era quella di Pentecoste (in ebraico: *shavuòt-settimane*) che, come dice il nome greco, si celebrava 50 giorni o sette settimane dopo la Pasqua (*cfr. Ex 23,16 e 34,22*).

In antico si trattava probabilmente *per i pastori* della festa dopo la tosatura delle pecore e *per gli agricoltori* della festa della mietitura, in quanto cadeva in maggio/giugno al termine della raccolta del grano e dell'orzo.

In seguito questa festa fu storicizzata e riletta come il ricordo dell'alleanza al Sinai (*Ex 19-24*).

Durava solo un giorno.

c) Capanne (ebraico: *sukkòt*)

La festa delle Capanne (o dei tabernacoli; in ebraico: *sukkòt-capanne*), cadeva il 15 del mese di tishri (settembre-ottobre) e durava otto giorni.

Per i contadini era la festa della vendemmia e come tale popolare e allegra.

Per i pastori invece era la festa del ritorno a casa dopo i pascoli estivi.

La motivazione storico-religiosa fu trovata nel ricordo della permanenza degli ebrei nel deserto del Sinai, dove vivevano in tende o capanne. A ricordo di ciò, ogni famiglia ebraica era invitata a costruire simbolicamente una capanna di frasche, nelle vicinanze di casa, oppure fuori delle porte di Gerusalemme, e in essa vivere per una settimana.

A Gerusalemme, durante la settimana, si facevano delle processioni solenni per andare ad attingere acqua alla fontana di Ghihon-Siloe e poi il sacerdote versava l'acqua mista a vino sull'altare degli olocausti (cfr. *Gv 7,37; 4,14*).

SIGNIFICATO DELLE FESTE EBRAICHE PRINCIPALI			
	PER I PASTORI	PER GLI AGRICOLTORI	UNIFICAZIONE
PASQUA	PARTENZA PER I PASCOLI	RACCOLTO DEL PRIMO ORZO	RICORDO DI: - USCITA DALL'EGITTO
PENTECOSTE	TOSATURA DELLE PECORE	RACCOLTO DEL GRANO	- ALLEANZA DEL SINAI
CAPANNE	RIENTRO DAI PASCOLI	RACCOLTO DELL'UVA/OLIVE	- 40 ANNI DEL DESERTO

3. Altre feste: kippùr - hannukàh - purìm

Oltre a queste tre feste principali, vanno ancora ricordate almeno tre altre celebrazioni particolarmente importanti nella tradizione ebraica:

a) L'espiazione (ebraico: *yom kippùr*)

Cade poco prima della festa delle capanne (10 del mese di tishri) e, diversamente da questa, è giorno di penitenza e digiuno completo (vietato mangiare o bere dall'alba al tramonto).

In un'assemblea solenne al tempio si offrivano sacrifici in espiazione dei peccati (*Lev 16,1-34*).

Si sacrificavano *due capri*, l'uno per Jhwh in espiazione dei peccati del popolo; l'altro per Azazèl (forse un demone del deserto), sul quale venivano simbolicamente trasferiti i peccati della comunità. Esso era poi abbandonato nel deserto, a significare l'allontanamento dal popolo di ogni suo peccato («capro espiatorio!»). Testi biblici: *Lev 16; Num 29,7-11*.

Il sommo sacerdote entrava poi nel santo dei santi per aspergere col sangue del sacrificio la pietra che un tempo sorreggeva l'arca dell'alleanza.

b) La dedicazione del tempio (ebraico: *hanukàh*)

Istituita da Giuda Maccabeo nel 164 a.C. per ricordare la purificazione del tempio dopo che il re seleucide Antioco Epifane di Siria lo aveva profanato, essa fu fissata il 25 del mese di kisléu (novembre-dicembre). Durava otto giorni, durante i quali tuttavia la gente continuava a lavorare, ma festeggiava la ricorrenza soprattutto con musiche e canti serali e notturni e con l'illuminazione delle case (per questo fu anche

chiamata «festa delle luci»). Testi biblici: 1 Mac 1,54; 4,36-59; 2 Mac 1,9.18-36; 2,9 ss; 10,1-8.

c) Purim

È la festa più allegra del calendario ebraico. Cade nei giorni 14 e 15 del mese di adàr (febbraio-marzo). È descritta nel libro biblico di Ester. In essa si commemora la liberazione degli ebrei di Persia da un massacro preparato da Aman, ministro del re Assuero, e sventato dall'ebrea Ester, diventata regina, che riesce a convincere Assuero a proteggere gli ebrei.

LA SINAGOGA

1. Il nome

Sinagoga (dal gr. συναγωγή-*sinagoghé*, «assemblea»), originariamente indicava qualsiasi *riunione di persone*. Come nome tecnico e più usato, indica una riunione di tipo religioso, culturale o politico.

Il termine viene poi applicato ad un gruppo di ebrei che abitano in uno stesso luogo o sono soliti riunirsi per rendere culto a Dio.

In questo senso equivale a «comunità». Così il popolo d'Israele viene anche chiamato «la sinagoga d'Israele». Di comunità più piccole è detto, per es., «le sinagoghe di Damasco», «la sinagoga dei liberti», ecc.

Sinagoga è pure il nome tecnico per indicare il *giudaismo*. Indica inoltre il luogo o *edificio* nel quale si celebra la riunione.

2. Origine ed evoluzione

Prima dell'esilio di Babilonia il popolo d'Israele costituiva una unità religiosa il cui centro unico era il tempio di Gerusalemme. Soltanto in esso si poteva sacrificare e rendere un culto legittimo a Jhwh (*Deut 12,1-14*).

Nel 587 a.C. Gerusalemme e il suo tempio furono distrutti dai babilonesi e il popolo fu deportato a Babilonia. Qui, durante l'esilio, si consolidò quella corrente di pensiero che in seguito venne chiamata il *giudaismo*. Per supplire alla mancanza del tempio, che costituiva il centro unificatore della comunità, sorsero le sinagoghe.

Anche altre ragioni però contribuirono alla nascita e allo sviluppo delle sinagoghe:

- *una delle grandi lezioni dell'esilio fu la constatazione che il popolo israelita era abbastanza ignorante in fatto di cultura religiosa. I capi allora ritennero che, per non ricadere nei castighi di Dio, fosse necessario educarlo ed istruirlo.*
- *si imponeva il bisogno di favorire la pietà individuale e di facilitarne lo sviluppo senza la necessità di recarsi al tempio di Gerusalemme.*

La sinagoga rispondeva, così, perfettamente alle esigenze della nuova comunità giudaica: conoscenza adeguata della legge, impegno intransigente per osservarla e preghiera comunitaria.

Per questo la sinagoga si sviluppò anche quando il popolo giudaico ritornò in Palestina (538 a.C.), nonostante la ricostruzione del tempio (516 a.C.).

A poco a poco l'usanza si estende e si costruiscono edifici adatti per queste riunioni, che prima si svolgevano in case private.

Esistono delle notizie su resti di sinagoghe già nel sec. III a.C. Al tempo di Gesù poi, quasi ogni villaggio aveva - o meglio formava - una sinagoga. Dove la popolazione era numerosa ce n'erano diverse. Per fondare una sinagoga, bastavano infatti 12 ebrei maschi circumcisi.

Erano particolarmente numerose a Gerusalemme, però non raggiungevano il numero (certamente esagerato) di 480, come ha voluto tramandare una tradizione rabbinica.

Anche nelle colonie giudaiche stabilite all'estero (Diàspora = dispersione) si costruirono sinagoghe. Per il giudeo in Diàspora la sinagoga, trono della legge, si convertiva in «una patria mobile» che rendeva meno duro il ricordo della patria natia. Era anche un mezzo di proselitismo.

Si sono trovate sinagoghe sparse in circa 150 punti del vasto impero romano. Erano più numerose nei centri più popolati. Per esempio a Roma ve ne erano addirittura 13.

3. Struttura dell'edificio

La sinagoga era, nella sua parte essenziale, una stanza sufficientemente grande per contenere la comunità (gli uomini separati dalle donne). In essa c'erano sedie per i membri (una speciale per il capo) ed un tavolo per deporre il libro della legge.

Ma la cosa più importante della sinagoga era un armadio (detto *arón hakódesh*) che conteneva i rotoli della legge (v. francobollo accanto).

Essi erano conservati in appositi contenitori (a volte molto preziosi) con dei manici che permettevano di far girare il rotolo per cercare il punto da leggere, senza doverlo toccare con le mani.

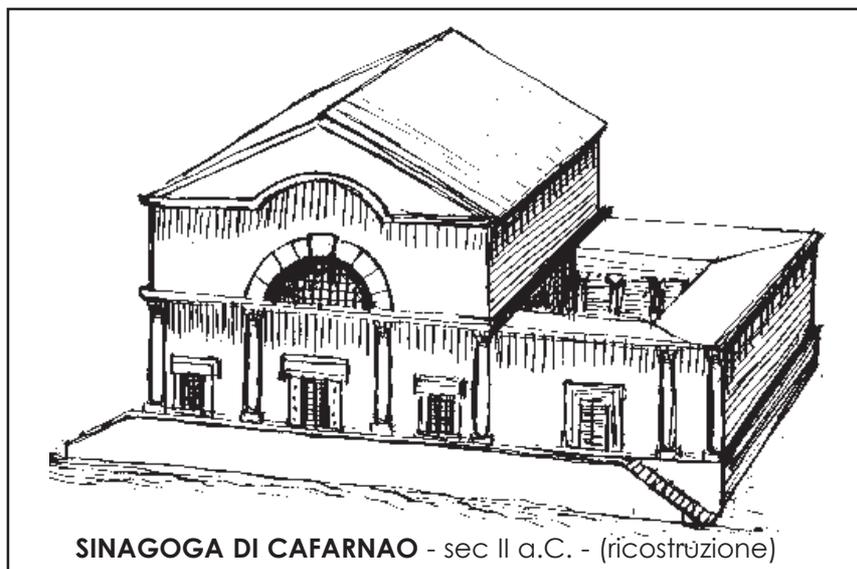
A volte accanto alla sala principale della sinagoga c'erano sale ausiliarie che servivano per scuola e riunioni.

Spesso sotto il pavimento della sinagoga c'era anche una stanza detta *ghenizáh*, che serviva a conservare i libri vecchi che non venivano più usati.

Quando un rotolo della Legge si deteriorava in modo che anche una sola lettera non fosse più leggibile, era giudicato «*pashúl*», cioè da rifiutare, e non poteva più essere usato. Veniva collocato nella *ghenizáh*, in attuazione del principio ebraico che non può essere distrutto un libro che contiene il nome di Dio.



Francobollo di Israele, rappresenta l'armadio per i libri in sinagoga



SINAGOGA DI CAFARNAO - sec II d.C. - (ricostruzione)

4. Funzionamento ai tempi di Gesù

a) Capi

La sinagoga, una volta strutturata, poteva contare su un personale fisso:

- dei capi, il cui presidente era l'archisinagogo
- un «ministro», una specie di sacrestano, incaricato di mantenere l'ordine, di convocare le riunioni col suono della tromba, di eseguire le punizioni imposte dai capi
- coloro che raccoglievano le elemosine per gli ebrei poveri
- "catechisti" per bambini e ragazzi.

b) La preghiera in sinagoga

Le riunioni di preghiera avevano luogo di solito nei giorni festivi (sabati e feste), però potevano farsi anche in altri giorni, come ad esempio nei giorni di digiuno e in altre occasioni particolari.

Generalmente veniva seguito quest'ordine:

- 1) Recitazione in comune della grande professione di fede di Israele, chiamata, dalla prima parola con cui iniziava, *Shemàh* (= ascolta) e che si componeva di tre testi dell'Antico Testamento: il grande comandamento dell'amore, l'invito all'osservanza dei comandamenti e la prescrizione di ricordare i comandamenti servendosi dei fiocchi agli angoli dei mantelli.
- 2) *Lettura della Sacra Scrittura*. Si leggeva prima la *Toràh* (legge di Mosè), divisa in sezioni per consentirne la lettura completa in un periodo di tre anni e poi un brano dei *Profeti (Nebiim)*.
Quando il popolo non era più in grado di comprendere l'ebraico, si traduceva (targúm) del testo biblico in aramaico e se ne dava l'interpretazione a cura dei dottori della legge.
- 3) *Esortazione* (omelia), fatta dall'archisinagogo o, su suo invito, da qualcuno dei presenti.
- 4) 18 grandi preghiere a Dio per varie intenzioni (*18 benedizioni*).
- 5) *Preghiera finale e benedizione* (= augurio) sul popolo, recitata da un sacerdote o, in sua assenza, dal popolo.

c) Altre attività

La sinagoga nei sabati e negli altri giorni festivi serviva per la preghiera. Nei giorni feriali era scuola di Bibbia, .

Inoltre la gente si raccoglieva la mattina e la sera per recitare le preghiere e, a volte, gli uomini discutevano gli affari pubblici, le questioni politiche.

Nei giorni di mercato aveva luogo la seduta del Sinedrio, piccolo tribunale locale, che doveva dirimere le contese sorte fra i membri della comunità (cfr. Mc 13,9).

5. La sinagoga nel Nuovo Testamento

a) nei vangeli

La vita della sinagoga ha grande posto nel racconto degli evangelisti: Gesù e i suoi discepoli erano israeliti credenti, facevano parte attiva della sinagoga del loro villaggio e, dovunque li conducesse il loro peregrinare, si recavano nella sinagoga per incontrare i fratelli e parlare di Dio. Nelle sinagoghe Gesù insegnava e spesso faceva miracoli (*Mc 1,21; 3,1; 6,2*).

Gli evangelisti ci hanno anche tramandato il ricordo di un culto nella sinagoga di Nazareth al quale Gesù prese parte attiva leggendo un passo del profeta Isaia e commentandolo. Egli affermò che quella profezia antica parlava di lui e della sua missione e suscitò tale tumulto che dovette allontanarsi per non essere lapidato (*Lc 4,14-30*).

b) negli Atti di apostoli

Più volte negli *Atti* troviamo Paolo che predica nelle sinagoghe della Diàspora.

Di solito all'inizio la sua predicazione è ben accolta dagli ebrei del luogo, ma poi sorgono contrasti coi capi a motivo di Gesù e dell'osservanza della legge di Mosè. E così Paolo, insieme al gruppo che aveva creduto a lui, si stacca e fonda una nuova sinagoga, che poi diventerà una chiesa cristiana.



Dodicenne ebreo che celebra il bar mizváh